

L'INVASIONE DALL'ESTREMO ORIENTE

Gianandrea Zagato
da Milano

● Se non vedi le copie non puoi capire. Indistinguibili. Uguali in ogni dettaglio, anche nelle sfumature. Impresa impossibile indicare il vero e il falso: sono uguali anche all'occhio esperto del creatore, quello autentico. Che, naturalmente, dà i numeri e non si rassegna alla concorrenza sleale di quella fabbrica del pianeta che è la Cina: centinaia di milioni di dipendenti che ogni mattina si alzano, si mettono in moto e clonano di tutto e di più. Clonano persino intere fabbriche.

È successo a Fabio Boni della Fasep di Borgo San Lorenzo (Firenze) ovvero il numero uno italiano degli strumenti per l'equilibratura e l'assetto delle gomme. Macchine per gommisti made in Toscana copiate pari pari in Cina e vendute a metà prezzo. «Lo scopri quando un mio importatore pakistano mi dice di aver visitato il "nostro stabilimento cinese". Impossibile, replico, non abbiamo mai avuto una fabbrica in Cina. Insiste, "l'ho vista". Ue', l'hanno davvero riprodotta: macchine, colore e marchio». Unica differenza fra il prodotto italiano e quello del "cugino" orientale è l'inversione di due lettere nel marchio: l'italiana Fasep diventa la cinesissima Pafesep, «ma, attenzione, lo si distingue solo a un esame più che attento, anche perché i caratteri del logo sono identici». E, addirittura, on line si scopre che il sito cinese ha lo stesso indirizzo di quello dell'azienda italiana di Borgo San Lorenzo se non fosse per l'aggiunta di un "cn" finale. «A guardarle bene, ma proprio bene, qualcosa di diverso c'è tra l'originale e la copia cinese: una guarnizione in meno, una rifinitura di troppo e una vite in più». Dettagli, ma poi è tutto, proprio tutto uguale. Escluso, naturalmente, il prezzo. Il risultato? Un fatturato in calo di un milione e mezzo di euro: «Scherzetto giocato vantando la nostra esperienza e la nostra storia. Con l'aggiunta dell'amaro in bocca quando alla Fiera di Francoforte trovo esposta una mia macchina. Solo che non era uscita dal mio stabilimento di Borgo San Lorenzo».

Rabbia e sconcerto che accompagna l'azienda toscana ai primari marchi italiani del valvolame: Rastelli, Bugatti, Giacomini e Cimberio. Che, sorpresa, negli stands della Fiera Expocomfort, uno dei maggiori appuntamenti mondiali del settore bagno e con-

Un giostraio ha trovato i suoi prodotti e le foto di famiglia su un dépliant

ditionamento, hanno scoperto non solo di essere cannibalizzati ma che nella stessa fiera, gomito a gomito, ditte dello Zhejiang offrivano la disponibilità a produrre, su richiesta, quantitativi di prodotti contraffatti a piacere apponendovi persino le griffe delle loro aziende.

Fenomeno che è l'incubo pure di Alberto Zamperla da Altavilla (Vicenza). È il «re delle giostre» made in Italy: «Su una brochure made in China ho visto riprodotte le foto delle mie giostre. Ne sono certissimo perché sulle foto che riproducevano i miei prodot-



STUDIANO E COPIANO Molte aziende cinesi "sezionano" i prodotti italiani per clonarli meglio. E a volte gli stessi padroni del brevetto non riconoscono la copia

I cinesi ormai copiano tutto perfino un'intera fabbrica

ti c'erano anche i miei figli». Storie di impunità post-maoiste, come quella che ha costretto l'Atlas di Limena a depositare il marchio in Cina e progettare una joint-venture con un imprenditore locale. Scelta obbligata di cessione del marchio per il Far East preso dall'azienda produttrice di filtri per impianti acqua dopo che alla Fiera di Canton era stato ritrovato un pezzo identico, perfettamente identico a quello fabbricato a Limena. «Anche la scritta sull'imballaggio sosteneva che era made in Italy e,

Un imprenditore ha scoperto per caso che gli avevano clonato lo stabilimento, i macchinari e i colori del logo

addirittura dava l'indirizzo di Limena». Particolare non insignificante, costava la metà. Ma, attenzione, non vuol dire che la copia è di bassa qualità. L'imitazione è sempre di buon livello, dalle saldatrici alle vasche idromassaggio passando per i rubinetti che, ovviamente, riportano il marchio (Ce) dell'Unione eu-

ropa ma significa China Export. Falsi che, nel comparto della rubinetteria, provocano non pochi problemi ai produttori di casa nostra. «Si vive con l'avvocato sempre a portata di mano», chiosa Renzo Cimberio, con duecento e passa dipendenti e centomila pezzi al giorno tra valvole e sistemi integrati. Chiamato in

causa per una valvola per il gas difettosa, apparentemente prodotta dalla sua azienda, che aveva provocato gravi ustioni alle mani di un operaio: valvola che, ovviamente, era un falso «con tanto di problemi di funzionalità e di inquinamento». I cinesi copiano bene ma «mentre la nostra lega d'ottone contiene me-

no del due per cento di piombo, i loro manufatti viaggiano verso il sei per cento e il piombo, quando è troppo, viene rilasciato nell'acqua». Cura per i particolari che ha spinto Bruno Segala, ex operaio vicentino, titolare della Helvi di Sandrigo a togliere la novità da internet: «Non facevo in tempo a metterle che, oplà, finivano nelle produzioni cinesi». Scelta estrema che mette il dito nella piaga: i cinesi sono svegli, imparano alla svelta e copiano persino il software di aziende tecnologicamente avanzate come quello delle bresciane Camozzi e Lonati, due marchi storici nel settore delle macchine utensili per l'industria tessile. Software che, per la cronaca, è venduto a metà prezzo.
gianandrea.zagato@ilgiornale.it

I TRUCCHI E IL GIRO D'AFFARI DEI FALSARI

E sul mercato clandestino vendono i funghi fotocopia

Gianluigi Nuzzi
da Milano

● Ma dalla Cina non arriva solo la contraffazione «di qualità». Container con sigarette nascoste tra detersivi, spugne e carbone. Lussuosi capi in cotone spacciati per pigiami da bambini in poliestere pur di abbattere della metà imponibile e dazi doganali. Trentacinque tonnellate di alimenti, tra cotolette, funghi secchi e altre delizie, scaduti e conservati all'aperto, senza osservare alcuna norma igienica. Dopo le carrette di clandestini, i nostri cinquemila chilometri di costa sono presi d'assalto dai malviventi con carichi battenti il famigerato «made in China».

La contraffazione è pioniere di quella progressiva penetrazione legale lamentata dai mercati del Vecchio continente. Con aumenti da primato: dal 1993 al 2003 è stato stimato un incremento del 1.700%. Tradotto in euro, significa che rappresenta tra il 7 e il 9 per cento dell'intero commercio mondiale. Il fatturato? Sui 450 miliardi di dollari. La Cina fa la parte del leone coprendo (insieme a Taiwan e Singapore) il 70% della produzione mondiale di merce

contraffatta. In cifre, 315 miliardi di dollari di fatturato. Destinato a crescere. Infatti, la contraffazione *old style*, quella dei laboratori dell'entroterra napoletano, dei depositi turchi o della sgomitante Spagna, si ritaglia appena il restante 30 per cento, giocando una partita nel ruolo di chi cerca di perdere il più tardi possibile. Come spesso accade, gli allievi stanno per superare i maestri. I cinesi, infatti, copiano, fotografano, riproducono, dissimulano. Meglio dei loro «antenati» o avversari tradizionali, a iniziare dai napoletani. Li battono, sfida dopo sfida, non solo nei prezzi stracciati, nell'utilizzo di manodopera clandestina a basso prezzo, nella semplificazione dei processi produttivi e nella crescente disponibilità di mezzi e macchinari in grado di agevolare la falsificazione delle griffe. Li battono anche nell'estrosità. Un esempio? I marchi. Il glorioso «made in Italy» è etichetta delle

La gran parte della merce arriva dal mare e il controllo dei porti è sempre più difficile. Sembra regolare il marchio europeo CE: ma significa China Export

felpe che arrivano da Shekou e degli elettrodomestici targati periferia di Shanghai. Ancora. L'ambito marchio CE viene beffeggiato dai mercanti dagli occhi a mandorla e trasformato in un beffardo «China export». I giochi per bambini: ogni cartellino dell'Ue per assicurare standard di sicurezza viene falsificato in tempo reale, avviato alle catene di produzione senza che, ovviamente, i giocattoli che dalla Cina finiranno nelle mani dei nostri figli abbiano quei requisiti indispensabili per stare tranquilli.

La filiera che viene ricostruita



natura fiscale sull'economia legale. «E ad aiutarci sono anche gli esponenti della comunità cinese di Prato - aggiunge - che hanno deciso di fronteggiare l'economia sommersa e il mercato del falso, stimolando indagini nuove e aprendo scenari inaspettati». A iniziare dal fiorentino commercio illegale di permessi di soggiorno. Le Fiamme Gialle hanno appena individuato 400 extracomunitari che utilizzavano gli attestati per circolare senza problemi nel nostro Paese.

[Gnu]

dagli inquirenti offre rotte e sistemi di infiltrazione nel commercio legale abbastanza rodate. I componenti falsificati entrano nell'Ue via mare dai porti del Nord Europa o via gomma (camion e Tir) sfruttando gli scarsi controlli alle dogane di alcuni Stati, nuovi membri dell'Unione. Assemblaggio, stoccaggio, vendita all'ingrosso dei prodotti avvengono poi nei Paesi dell'Ue più sensibili alla vendita. Così, per fare un esempio, in Belgio e Olanda vengono prodotti e assemblati articoli di lusso e orologi, venduti poi in tutta Europa. L'Italia non è da meno, vanta il primato europeo di principale Paese consumatore di beni contraffatti. Sembra avviata al tramonto la produzione entro i territori nazionali con i classici laboratori di pellame per borse che proliferavano nella provincia di Prato. Oggi è più semplice importare le merci, determinando una conversione economica delle forze sommerse. Se prima producevano beni contraffatti ora gestiscono la vendita al dettaglio: reti di ambulanti del nord Africa e cinesi a battere le strade, esercizi commerciali che smerciano sottobanco e in nero.

La controffensiva delle nostre forze di polizia non riesce a mantenere i ritmi di questa sistematica aggressione. Scarsa cooperazione investigativa con la Cina, difficoltà indagini (comunità impermeabile, assenza di pentiti, difficoltà nella traduzione di una moltitudine di dialetti parlati dagli intercettati). Gli sforzi di certo non mancano. Come i gruppi operativi che, ad esempio, la Guardia di Finanza sta costituendo su espressa volontà del comandante generale Roberto Speciale. Un'unità, ad esempio, è attiva a Genova, monitora l'attività portuale. Alcuni ufficiali hanno invece costituito un punto d'osservazione a Shanghai per far decollare la cooperazione. Anche il Sismi sta rafforzando la rete. Ma le velocità sono diverse. E i dati riflettono una partita impari: il made in China rappresenta il 70% della contraffazione mondiale ma dei mercanti individuati solo l'11% sono cinesi. E in carcere non ci finisce nessuno. O quasi.
gianluigi.nuzzi@ilgiornale.it

PARLA L'ESPERTO DELLA FINANZA

«Bravi e competitivi, questa la loro forza»

da Milano

● «Sfatiamo un mito: la manodopera cinese non è meno cara di altre. Confrontando le buste paga, un operaio albanese, turco o di qualche paese dell'ex Unione Sovietica, guadagna assai meno. Il problema è un altro: la merce cinese è altamente competitiva, i processi produttivi e di trasporto sempre più veloci. Guardiamo il loro "pronto moda": in appena cinque giorni dalla firma dell'ordine, un qualsiasi capo d'abbigliamento prodotto

Il colonnello Defila: «Stiamo adeguandoci a sistemi sempre più sofisticati. E alcuni miei uomini hanno dovuto imparare il cinese»

in Cina arriva in vetrina in Italia». Il tenente colonnello Marco Defila gode di un punto d'osservazione privilegiato, essendo al vertice del comando provinciale della Guardia di finanza di Prato. In provincia il 10,5% delle 30mila aziende presenti sono straniere. Duemila quelle gestite da cinesi con aree industriali, come il macrolotto 1 e 2, tra le più estese nell'Ue. «Raggiunta la quali-

tà, a loro mancano i marchi - prosegue il comandante - e quindi, oltre ai prodotti, copiano griffe e sigilli di garanzia. Le contromosse? Qualche giorno fa abbiamo sequestrato 100mila capi di abbigliamento di origine incerta e 100mila etichette "made in Italy" false. Questo grazie alle maggiori possibilità di azione introdotte dal recente decreto sulla competitività». Insomma, un'attivi-

tà di frontiera con due squadre di investigatori impegnate sugli affari dei mercanti dagli occhi a mandorla. «Si dedicano a tempo pieno - sottolinea Defila - alla fiscalità cinese e ai falsi. Alcuni hanno anche seguito dei corsi di lingua cinese con discreto successo». Diversi infatti sono i fronti di intervento: da una parte la contraffazione, la copiatura di marchi, dall'altra gli interventi di